

Evasori o pacifisti? No, esattori!

A condannarci alla recessione perpetua sono le somme sottratte al fisco. Soprattutto dai grandi gruppi.

Viene presentato così, di spalla, sull'ultimo numero dell'*Espresso*, un gradevole ed efficace articolo di Marco Travaglio (1). Che ci ricorda una precondizione della letteratura, anche giuridico economica. Cioè quella di essere leggibile e gradevole.

Travaglio scrive bene, e quando si scrive bene si può dire quello che si vuole. In un certo senso, nelle scienze umane, chi parla male, in modo disordinato e farraginoso, ha sempre torto. A meno che non lanci cortine fumogene, confondendo i lettori e dando l'impressione di maneggiare chissà quali verità che loro non sono in grado di capire. Dando la sensazione, al lettore che non capisce, che potrebbe essere un problema suo, come accade con le equazioni della «socio matematica» oppure, nel nostro caso, con le tortuose esposizioni di materiali, interpolati di ovvietà sussiegose, presenti nella «letteratura» giuridica (2).

Invece Travaglio, probabilmente in buona fede, va dritto al punto, coerente con una spiegazione dell'evasione fiscale in termini di disonestà e di onestà. È una spiegazione che, in mancanza di meglio, si è diffusa in una pubblica opinione con idee vaghissime su cosa sia una «azienda», e sulle sue differenze rispetto al lavoratore indipendente, al piccolo commerciante e all'artigiano; la pubblica opinione vede l'acciaieria come «un grosso fabbro», oppure la catena di supermercati come «un grosso salumiere», e quindi proietta sulle aziende i comportamenti percepiti andando a fare la spesa o chiamando l'idraulico.

Se la pubblica opinione vede le aziende come «omoni» e non come aggregazioni di persone, cioè «istituzioni», questa traslazione su di esse dei comportamenti di piccoli artigiani e commercianti è il minimo che possa verificarsi. L'opinione pubblica, priva di formazione socioeconomica, vede le aziende come un mistero e si chiede perché, sia pure su scala più ampia, esse dovrebbero comportarsi diversamente dal lattaio sotto casa, che è tanto una brava persona, però nasconde gli incassi al Fisco.

Il ragionamento non fa una piega: se le aziende sono una specie di giganteschi «omoni» dediti al profitto, che sfruttano i dipendenti, inquinano l'ambiente, uccidono con indifferenza negli infortuni sul lavoro, incantano i consumatori, truffano i risparmiatori e tante altre perversioni, «figuriamoci se pagano le tasse». Le aziende, una volta spiegate in termini antropomorfici, sono il colpevole ideale da dare in pasto alla pubblica opinione, lacerata dalle recriminazioni sul Fisco, tra lavoratori dipendenti e indipendenti. Tutte e due le categorie, magicamente, si mettono d'accordo contro il capro espiatorio del «grande evasore», impersonato dalle aziende. Come se le aziende mangiassero, comprassero gioielli, facessero vacanze, avessero figli, amori e andassero a divertirsi la sera.

Eppure basta riflettere un attimo per capire che la ricchezza nascosta al Fisco serve a bisogni personali, e che i bisogni personali delle aziende non esistono, ma casomai esistono quelli dei loro titolari. Che forse nascondono ricchezza al Fisco, anch'essi attraverso le loro aziende. Aziende che al tempo stesso sono strumenti per nascondere ricchezza da parte di alcuni dei loro titolari e strumenti per determinare la ricchezza a beneficio del Fisco, su consumatori, dipendenti, ecc.

Note:

(1) Che è facile trovare battendo su Google le parole «Evasori, no pacifisti». Comunque lo riportiamo anche su www.giustiziafiscale.com.

(2) È la sindrome del «parlare senza dire nulla», che rappresenta la vera degenerazione delle scienze sociali, che abbiamo cominciato ad esaminare in *Dialoghi* n. 4/2012 in R. Lupi, «Parlare senza dire nulla: il contagio sugli Uffici tributari».

Senza un punto di riferimento (3), una pubblica opinione priva di formazione sociale è preda di una quotidianità di «chiacchiere che suonano bene», da parte di una «informazione che non forma». Quindi non ha la minima idea della «geografia economica», cioè dei dati sociali di cui parla e della dimensione delle aziende di grandi dimensioni, che in Italia sono comunque piccole. A parità di PIL, altri Paesi hanno un numero minore di aziende più grandi, mentre da noi il numero è maggiore, ma le aziende sono più piccole («Capitalismo Renano» vs. «Capitalismo nano»). Abbiamo in Italia 4.000 aziende «di grandi dimensioni», cioè con un fatturato superiore ai 50 milioni di euro, considerate «grandi contribuenti» ed oggetto di «tutoraggio fiscale». Cioè delle contestazioni interpretative da cui scaturisce quella «maggiore imposta accertata» che Travaglio scambia per «ricchezza non registrata».

Bisognerebbe chiedersi in quante di queste aziende, tutto sommato, esiste un padrone che riesce ancora a scavalcare le procedure amministrative per mettere da parte, a proprio beneficio personale, una fettina di ricchezza sottratta al Fisco. Per fare ciò bisognerebbe sottrarre dall'universo dei «grandi contribuenti» le società direttamente o indirettamente controllate dal pubblico potere (dove i problemi sono altri!), le società appartenenti a gruppi multinazionali esteri, le società cooperative, le società con una compagine sociale frazionata. Non so quante ne rimarrebbero, ma verosimilmente almeno 2.000, con un titolare ben individuato, spesso coinvolto nella gestione. Al cui interno le procedure gestionali di *routine*, difficili da scavalcare senza esporsi a pressioni e futuri possibili ricatti, non arrivano dappertutto.

Episodi di cronaca giudiziario-fiscale, riguardanti anche un noto ex Presidente del Consiglio (su cui si sofferma Travaglio), confermano, anche presso i grandi esattori del Fisco, cioè le aziende, una quota di ricchezza non registrata a beneficio del padrone.

Si conferma che le aziende, gruppo sociale senza bisogni personali, al tempo stesso possono essere grandi esattori a beneficio del Fisco e grandi evasori a beneficio del titolare. Si tratta però di episodi mai venuti alla luce, a quanto mi risulta, in quella enorme perdita di tempo e di energie amministrative denominata «tutoraggio fiscale» sui grandi contribuenti. Dove semplicemente mancano i tempi e le attività di *intelligence* valutativa, per scoprire e valutare la ricchezza nascosta, ricostruendo le strutture di costi per ordine di grandezza e di credibilità. Dopotutto, la tassazione valutativa attraverso gli Uffici tributari (4) è paralizzata persino davanti a pasticceri e falegnami, con dichiarati evidentemente non credibili. Figuriamoci davanti ai semplici sospetti di cicli produttivi complessi, dove si evade poco di tanto, e quindi il sospetto non è eclatante.

Per questo il tutoraggio sui grandi contribuenti finisce in sterili contestazioni interpretative, che Travaglio scambia per ricchezza non registrata. Senza sapere che i famosi 120 miliardi di euro di imposte, di cui parlano i media, sono stimati puramente e semplicemente in base al «lavoro indipendente» e che la «grande evasione» dei «grandi gruppi», molto efficace in termini simbolici, neppure è quantificata nelle stime ISTAT.

Tra chi dice male cose più esatte e chi dice bene cose inesatte finiscono per prevalere, nella pubblica opinione, inevitabilmente i secondi.

Quindi è inutile che noi tributaristi cerchiamo di trovare all'interno delle sentenze, dei processi

Note:

(3) Dell'accademia parleremo un'altra volta, sviluppando quanto indicato nei post su www.giustiziafiscale.com.

(4) La mia sintesi più recente ai concetti espressi in questa prefazione, soprattutto a proposito dell'osmosi tra tassazione attraverso gli Uffici e la tassazione attraverso le aziende, si trova in *Compendio di diritto tributario*, Dike, 2013, nonché in *Diritto amministrativo dei tributi*, in www.fondazionestudtributari.com, sotto la voce «pubblicazioni».

verbali, delle risoluzioni amministrative o della stessa legislazione, una serie di passaggi logici provvisti di un senso.

La loro ragione sono queste diffidenze ambientali, espressione di una opinione pubblica disorientata, di cui fanno parte anche i magistrati, i giudici tributari e i funzionari degli uffici. Dobbiamo prenderne le riflessioni e gli spunti, coordinarli e organizzarli. Cercando di scrivere bene come Travaglio, ma veicolando concetti più esatti. È questo il senso della scientificità delle discipline economico-sociali, non solo in materia tributaria.

Raffaello Lupi